

In "Fucilate tutti" del sacerdote Patrick Desbois

Una (prima) parte della Shoah ancora poco conosciuta

Adelmo Guerini

Il problema non è come ucciderli, ma come sbarazzarsi dei cadaveri. Questa frase agghiacciante, quasi da contabile dello sterminio, in bocca al personaggio di un film degli anni '60, sulle responsabilità del nazismo nella Shoah, rende chiaro quale fosse uno dei «problemi» principali posti dalla soluzione finale decisa per cancellare gli ebrei dalla faccia dell'Europa.

I campi di sterminio che, numerosi, sarebbero nati e che ancora oggi evocano scene di abominio che niente e nessuno possono cancellare, furono una risposta a questi «interrogativi» perché, in ossequio alla tradizionale efficienza tedesca, coniugavano alla fase della «produzione» dei cadaveri – le camere a gas – quella dello «smaltimento» – i forni crematori. Però l'eliminazione sistematica degli ebrei (ma anche di altre categorie ritenute non meritevoli di fare parte del Reich o di esso avversari) parti ben prima che la macchina perfetta dei campi di concentramento fosse avviata.

Ma questa pagina della storia della Shoah non ha, anche comprensibilmente, la stessa attenzione di quella riservata alle «fabbriche della morte» e quindi i nomi dei villaggi soprattutto dell'Ucraina che videro in azione i reparti di «eliminatori» delle SS non hanno posto nella memoria collettiva.

«Fucilate tutti», scritto dal sacerdote cattolico Patrick Desbois (Marsilio, pagg. 292, euro 19,50) colma parte di questa carenza



Renato Guttuso, "Fucilazione in campagna", 1939

storica con un libro fatto di storia, ma anche di ricordi e racconti che l'autore ha raccolto, con l'aiuto di un gruppo di giovani collaboratori che sono stati in giro per quelle zone dell'Ucraina che, a partire dal 1941, furono teatro del massacro di decine di migliaia di ebrei (ma anche esponenti del partito comunista). Un'opera di sistematica eliminazione «all'aperto» per la quale furono istituite unità speciali, con un "target" agghiacciante di mille morti al mese. Lo schema usato fu pressoché sempre lo stesso: l'arrivo in un villaggio, il controllo sulle persone che vi risiedevano, la divisione tra ebrei e no. Poi il trasporto in una località poco lontana dal villaggio, i sequestrati costretti a scavare loro stessi una fossa (ma anche la possibilità di crearla con una carica di esplosivo), la cerimonia

della spoliazione e la consegna ai soldati di eventuali oggetti preziosi, quindi la scarica di colpi che attua il massacro.

Una catena che fu attuata in tutta l'Europa dell'Est nella quale, nella prima parte del conflitto, le divisioni della Wehrmacht sciamarono pressoché senza ostacoli. La caccia all'ebreo, peraltro, con rarissime eccezioni, non ebbe opposizione da parte della popolazione, i cui rapporti con la comunità israelita erano molto spesso improntati all'astio, quando non all'odio.

Desbois e i suoi collaboratori hanno raccolto decine e decine di testimonianze – alcune delle quali dirette – e, anche, prove materiali dei racconti, a partire da centinaia di bossoli dei proiettili usati per i massacri. E dai racconti l'orrore resta ancora vivo. ◀

